

Il Mulino - Rivisteweb

Biblioteca

(doi: 10.1412/81377)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 3, dicembre 2015

mentale (cioè, come è noto, «il Patto di Londra più Fiume») ma si sottolinea anche la loro difficoltà a «capire le dinamiche profonde della nuova società di massa» prodotte dal conflitto, non riuscendo quindi a tributare il doveroso omaggio all'esperienza di guerra «totale» dei reduci, accolti al loro ritorno da un paese «ingrato» (p. 365). A questo riguardo peraltro alla responsabilità dei liberali va associata quella dei socialisti massimalisti.

Un capitolo è dedicato proprio al ritardo con cui lo Stato liberale elabora una liturgia della vittoria con l'intento (destinato comunque al fallimento) di riunire l'Italia attorno ad un'idea condivisa del sacrificio della guerra. Così le celebrazioni della vittoria il 4 novembre 1920 (alla quale i socialisti non partecipano) e della tumulazione del milite ignoto (il 4 novembre successivo), diventano l'ennesima occasione di scontro tra le diverse fazioni in tutto il paese. Emblematica è infine la vicenda del mai realizzato monumento al fante, ritenuto dall'opinione pubblica più colta troppo antieroico (un'opera che «celebra il dolore e non la gioia della vittoria» scrive Margherita Sarfatti, p. 332).

In realtà lo stato di guerra civile strisciante degli anni successivi al conflitto (tra il mito della vittoria mutilata e l'ansia dell'imminente rivoluzione) spiega il «ritorno impossibile». All'ingratitudine nei confronti dei reduci da parte dei socialisti, fa riscontro l'atteggiamento di ripulsa della destra nei confronti dei prigionieri di guerra italiani ritenuti di fatto dei «disertori» (oltre la metà, circa 300 mila, sono catturati dopo la disfatta di Caporetto) e nei confronti dell'amnistia ad essi concessa da Nitti. Se dunque la spaccatura tra interventisti e neutralisti nel 1915 porta alla scelta di una guerra «contro il Parlamento», quella spaccatura, continuando e anzi radicalizzandosi nel dopoguerra, contribuisce a favorire l'avvento del fascismo. La prematura scomparsa nel 1920 di Bissolati, al quale a Milano, nel 1919, Mussolini e i futuristi impediscono di parlare perché «rinunciario» (ma nel contempo difensore della guerra «democratico-risorgimentale» e dell'onore dei soldati), sembra davvero rappresentare simbolicamente la fine di una possibile prospettiva alternativa.

Fabrizio Rossi

Matteo Pizzigallo (a cura di),
La politica araba dell'Italia democristiana. Studi e ricerche sugli anni Cinquanta,

Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 204.

Negli anni Cinquanta la politica estera italiana conobbe un'avventura conosciuta come «neo-atlantismo». Ne ha trattato spesso la scuola di Storia di relazioni internazionali di Firenze. Ennio Di Nolfo ha usato quasi come sinonimo la dizione «neo-mediterranesimo». Si capisce dunque che quell'impostazione aveva come teatro primario di elaborazione ed esplicazione il mondo arabo. C'erano ideali (La Pira), influenze (Fanfani e la corrente dei Mau Mau dentro la diplomazia) e interessi (Mattei) che aspiravano a trovare spazi che allo stato attuale erano occupati o resi impervi dai nostri alleati, fossero essi i paesi europei con le loro velleità tardo-coloniali o gli Stati Uniti con la strategia del contenimento di cui alle dottrine Truman e Eisenhower. In un viaggio a Washington il presidente Gronchi, uno dei padri nobili di quella politica, ammise che in realtà Roma voleva soprattutto assicurare all'Occidente degli accessi che gli erano preclusi proprio per le diffidenze che suscitava fra i nazionalisti arabi la politica della Nato. Per gli atlantisti puri e duri il neo-atlantismo rimase però un'eresia.

La caratteristica di questa raccolta di saggi non è di determinare una volta per tutte gli scopi generali della politica italiana degli anni Cinquanta in Medio Oriente ma di verificare, senza troppe concessioni all'ideologia o alle formule, se, come e quanto l'Italia riuscì a stabilire relazioni proficue in uno scacchiere regionale di enorme importanza per la stessa Italia, per l'Europa e per il mondo. Ovviamente l'Italia non aveva deleghe e poteva toccare nervi delicati. I luoghi fisici o problematici visitati vanno dall'Arabia Saudita, cara al curatore del libro, all'Algeria e all'Egitto (con due saggi di Federica Onelli, chiari e innovativi, sulla *vexata quaestio* dell'invito a Nasser e poi dell'incontro di Fanfani con il Rais al Cairo), ma anche dalla politica alla conoscenza (il Centro per le relazioni italo-arabe), agli scambi economici (la missione Vedovato e il «nuovo corso») e al petrolio. Chi voglia arrivare a delle conclusioni generali trarrà sicuramente spunti utili da una lettura trasversale di

fatti diversi ad opera di diversi protagonisti. Spiace che, come purtroppo avviene sempre più spesso in Italia anche in testi considerati scientifici, non ci sia l'ausilio di un indice dei nomi e dei luoghi.

Le fonti più impiegate sono i documenti degli Esteri, che sono tuttavia qualche volta menzionati solo come prova che uffici del Ministero o diplomatici in loco hanno certificato questo o quell'evento. Più raramente, a meno che non si tratti di Quaroni o di un ambasciatore altrettanto autorevole e impositivo, traspare come la macchina diplomatica ha recepito e giudicato i fatti in sé o, addirittura, li ha favoriti. L'osservazione vale specialmente per il pur attento saggio di Flavia De Lucia Lumeno che ricostruisce la fase di avvicinamento alla guerra di liberazione algerina attraverso i documenti diplomatici italiani. Per inquadrare nella politica italiana la cronaca dell'eccidio di Sétif del maggio 1945 o degli attentati nella notte di Ognissanti 1954 con cui iniziò a tutti gli effetti l'impresa del Fronte di liberazione nazionale non basta mettere in nota la data e il numero del documento del Mae senza riportare con che spirito quest'ultimo recepì e giudicò ciò che stava accadendo. L'autrice si deve rendere conto del vuoto perché alla fine invece che ai risultati della sua ricerca rimanda al ben noto testo di Bruna Bagnato, studiosa di spicco di quella scuola di Firenze prima citata e non presente in questo libro di Pizzigallo, che dà spazio a studiosi di altre scuole, a cominciare da quella dell'Università di Napoli Federico II dove lo stesso Pizzigallo esercita il suo magistero.

Il saggio di Alessandra Frusciante sul Centro italo-arabo voluto da Taviani fornisce notizie utili sul suo primo direttore Enrico Insabato. A parte lo spiacevole lapsus sulla sua data di nascita, rivela fatti e misfatti di un personaggio che è entrato continuamente nella politica mediorientale dell'Italia e le cui imprese meriterebbero ulteriori approfondimenti per far luce sulle responsabilità sue nonché dei tanti e disparati padroni che ha servito.

Gian Paolo Calchi Novati

Maurizio Ridolfi,
**La politica a colori.
Emozioni e passioni nella
storia d'Italia dal Risor-**

**gimento al ventennio
fascista,**

Firenze, Le Monnier, 2014, pp. 324.

Maurizio Ridolfi,
**Italia a colori. Storia delle
passioni politiche dalla
caduta del fascismo ad
oggi,**

Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 334.

Pubblicate nelle due collane di studi storici dell'editore Le Monnier («Quaderni di Storia» e «Dentro la Storia»), le monografie di Maurizio Ridolfi dedicate al rapporto tra colori e culture politiche nell'Italia postunitaria presentano una grande continuità tematica, metodologica e di impostazione. Assieme raccontano la storia d'Italia dagli anni del Risorgimento ai giorni nostri, mediante un percorso che coniuga storia sociale e storia politica, memorie individuali e rappresentazioni collettive, stratificazioni sociali e territoriali, conflitti ideologici, generazionali e di genere.

Presente già in studi «classici» come quelli di Ostrogorski e Michels, la storia del «politico» attraverso colori e simboli cromatici è stata oggetto negli ultimi anni di un interesse crescente da parte della storiografia, soprattutto francese e anglosassone, che l'ha messa in relazione coi più generali processi di trasformazione della propaganda e del linguaggio politico. I lavori di Ridolfi si inseriscono dunque in questo filone e, grazie al supporto di una ricca e variegata quantità di materiali (fonti archivistiche e a stampa, cartoline illustrate, manifesti, discorsi elettorali e molto altro), offrono una rappresentazione complessiva di come si sono strutturate le culture e le passioni politiche nelle diverse stagioni della storia italiana postunitaria. Perché se è vero che l'utilizzo di immagini e slogan nella propaganda politica si è intensificato nel corso della seconda metà del Novecento, di pari passo con lo sviluppo della pubblicità commerciale e della crescente «spettacolarizzazione» del messaggio politico, la valenza simbolica dei colori la si ritrova già nell'esperienza della Rivoluzione francese (basta pensare alla coccarda tricolore e al berretto frigio di colore rosso).

Partendo quindi dagli anni della Rivoluzione e della Restaurazione, il primo volume di Ri-